

Riletture Torna, curata da Concetta Di Franza per Salerno, la raccolta «Cadenza d'inganno» apparsa la prima volta nel 1975

Raboni, poesie per due voci

Diario intimo, echi degli anni di piombo Un doppio registro per vent'anni di versi

di Paolo Di Stefano

Si potrebbe provare a entrare in *Cadenza d'inganno*, la seconda raccolta poetica di Giovanni Raboni, accompagnati dalle parole con cui lo stesso Raboni rispose a due interviste in tempi diversi. L'intervista del 1976 all'amico Vittorio Sereni per la Radio della Svizzera Italiana e quella che rilasciò a Concetta Di Franza pubblicata nel 2004 sulla rivista «Italianistica». Di Franza ha curato ora una ricchissima edizione critica e commentata di *Cadenza d'inganno* (Salerno Editrice), alla fine della quale troviamo le due conversazioni in questione. Che cosa diceva Raboni di quel libro che uscì nel 1975 per lo Specchio di Mondadori e che raccoglieva componimenti degli ultimi 17 anni? Diceva cose molto interessanti: del resto Raboni è un poeta coltissimo, dotato di un'alta consapevolezza critica del suo poetare (oltre che del poetare degli altri).

A Sereni, che gli chiedeva di chiarire la struttura del libro, Raboni rispose che si trattava di una «struttura a posteriori»: «Io ho in qualche modo tirato le somme di quello che avevo fatto in questi anni, in un periodo abbastanza lungo di tempo, circa dieci anni [in realtà, come detto, è un lasso di tempo ancora più ampio]; e quindi ho articolato il libro secondo proprio le esperienze, secondo l'andamento del mio modo di vivere in questi anni, del mio modo di sentire certi rapporti, dal più privato al più pubblico». Il risultato del libro, aggiungeva Raboni, era dato dal «seguire molto da vicino e con molta sincerità, con maggior sincerità possibile, proprio questo succedersi, questo intrecciarsi delle mie esperienze». Vedremo che si tratta di esperienze private e di esperienze pubbliche.

Il significato musicale del titolo viene precisato nella seconda intervista: «So che sommariamente indica un finto finale, una musica che sembra che finisca e che invece ricomincia». L'idea di un'apertura verso una continuazione del discorso, un modo per lasciare spazio all'interpretazione del lettore. Un ulteriore aspetto rafforza la scelta del titolo: «La musica — dice Raboni — è la grande passione della mia vita. È la parte non espressa della mia aspirazione a esprimermi». Una parte molto repressa, «controllata quasi punitivamen-

te», aggiunge.

Si potrebbe dunque cominciare dalla voce di Raboni che commenta Raboni per farci capire quanto questo libro sia un rendiconto composito, sghembo di quasi due decenni di vita e di storia. Ricorrere a Raboni è quel che spesso fa Di Franza accompagnando il lettore dentro questo libro straordinario che prende forma dalla «complessità dell'esperienza» e in cui confluiscono molti interessi, punti di vista, passioni politiche e vita privata. Esperienza collettiva ed esperienza intima, esperienza pubblica che diventa privata e quella privata che diventa pubblica. È questo il tocco unico, il miracolo si può dire, che si realizza nella poesia di Raboni senza il minimo sforzo apparente: Attilio Bertolucci parlò di una padronanza «non esibita, anzi trattenuta».

Dal lutto per la madre alla strage di piazza Fontana, alla fine di Pinelli, dagli amori segreti alla morte di Feltrinelli, all'omicidio di Calabresi, osserva Giancarlo Alfano nella Prefazione, «lo stesso intreccio si presenta come una progressione»: «Una reattività in virtù della quale il "fuori" si ripercuote costantemente nel "dentro" e viceversa».

La prima sezione, *Parti di requiem*, contiene testi in memoria della madre: «Se è di questo che parliamo, e se è così/ che continuano a vivere...» e «Quando sei morta stavamo/ in una casa vecchia.

L'ascensore non c'era...» sono due tipici incipit colloquiali che «fingono un irrecuperabile discorso preesistente al testo», come ha scritto Enrico Testa. Nella seconda intervista, a proposito di questa serie luttuosa, Raboni parla di un «allontanamento dello sguardo»: «Probabilmente li ho collocati prima perché sentivo che c'era uno sviluppo, un allontanamento dello sguardo». Questo sguardo da lontano sulle cose vicine diventa sguardo da vicino sulle cose che potrebbero apparire

più estranee e stranianti (la vita metropolitana, la violenza del potere). Del resto, è sempre Alfano a ricordare che il Raboni quarantenne fu talmente partecipe della vita civile del Paese da finire coinvolto in un pestaggio della polizia nel gennaio 1970 durante un corteo di protesta per la morte di Pinelli («mi hanno massacrato di botte», dirà). E da diventare, al contempo,



oggetto di una rappresaglia proletaria in quanto rappresentante di una classe intellettuale borghese complice del potere cle-

rico-fascista.

D'altra parte, è anche vero quel che ha osservato Pierniggiorgio Bellocchio: «Per non essere complice della realtà, il poeta adotta un'ottica mortuaria», considerando però che per Raboni non c'è un confine che separi vivi e morti, e anzi tra vivi e morti si stabilisce un'intima comunione e commistione che comprende un continuo dialogo dentro il tessuto poetico. Sono gli anni in cui Raboni collabora con l'«Avvenire», il quotidiano della Cei, e con i «Quaderni piacentini» della nuova sinistra, la rivista diretta da Bellocchio, Fofi e Cherchi. Raboni è dentro e fuori al contempo, mai complice di niente, neanche della poesia, visto che mentre la scrive sembra cosciente della sua marginalità, evitando accuratamente ogni enfasi, e anzi adottando un registro in apparenza referenziale, un'estraneità da sonnambulo. Un'altra prodigiosità di Raboni è nel dare l'impressione di una lingua piana giocando invece con una ricchezza di movimenti interni, stilistici e mentali e musicali (in questo, al di là dell'insistenza sulla lombardità, Raboni è un poeta che si avvicina all'amato Giorgio Caproni).

Con le tre prose di *Economia della paura*, «la più paranoica» parte del libro (Alfano), si apre la seconda sezione. Di Franza segnala che l'«economia» del titolo allude alla gestione del terrore sia al livello collettivo (lo strumento poliziesco di controllo tipico dei tempi) sia al livello individuale. Si tratta infatti di un concitato dialogo telefonico tra due amanti clandestini

soffocato dalla certezza di essere intercettati e spiati. Di amanti e di amori ce ne sono parecchi in *Cadenza d'inganno* (l'inganno è anche quello erotico-sentimentale), tant'è vero che la seconda parte del libro comprende una specie di canzoniere dal titolo petrarchesco (*L'intoppo*), che lo stesso Raboni definisce «sfogo-confessione», «diario di una storia ancora in corso» tra due persone sposate nell'alienato contesto urbano, «amore clandestino e un po' tumultuoso», dove emergono scorci di singole vicende familiari: «Hai le tue storie di rivali e cognati baroni/ a Palermo (...)/ Ho le mie storie di bisnonni e prozii d'alto colletto/ invischiati con l'Austria...». Vicende familiari troviamo anche più in là, nell'*Inchiesta* e in *Storie*, dove compare una fotografia seppiata con la figura di un nonno risorgimentale. O nell'ultima poesia, in cui affiora il lutto per una gatta condiviso al telefono con Elsa (Morante).

Nella dimensione privata si avverte l'alienazione metropolitana, l'atmosfera generale di una società che si avvia a pensarsi esclusivamente in chiave di consumi e di economia, per non dire del clima cupo degli anni di piombo nei momenti chiave tra fine Sessanta e inizio Settanta, episodi di una cronaca «vissuta con molta

partecipazione di cittadino e quindi con molta indignazione» (Raboni dixit). Ma è

L'autore è dentro e fuori al contempo, mai complice di niente, neanche della poesia

un'indignazione che ci sorprende, arrivando forte e insieme pacata. Le quartine de *L'alibi del morto*, dedicate a Pinelli nel 1970, rappresentano il vertice della convinzione politica («Giuda dice che l'alibi del morto/ era crollato: per questo il morto è sceso nel cortile./ Ma l'alibi era buono; il morto è riabilitato:/ nessuno dice che Giuda aveva torto»). Ha ragione Di Franza quando fa notare come nei testi «politici» successivi (*Notizie false e tendenziose* su Feltrinelli e *Il gioco del mondo* su Calabresi) comincino a insinuarsi dubbi e sensi di colpa («che l'arcangelo Calabresi scenda a giudicarmi»).

Il commento così puntuale e diffuso ha un suo rovescio nel rischio di schiacciare i testi, che nel profluvio di annotazioni diventano persino difficili da ritrovare. Ma l'abbondanza di notizie riversate nei capelli che introducono le varie poesie (con le singole analisi metriche) e nelle note fittissime potrebbe costituire, nel suo insieme, quasi una monografia a sé, dove ogni testo è il capitolo di una straordinaria biografia esistenziale e artistico-culturale. Tutto ciò sarebbe inutile se non contribuisse a farci capire e amare di più la bellezza e la forza del libro. Basta avere la pazienza di una lettura lenta. L'idea che ne salta fuori, nel complesso, viene ben chiarita da Di Franza nell'Introduzione: dove si parla di un «libro dal paradossale equilibrio, in cui la dispersione convive con la linea, la disgregazione con lo sguardo d'insieme», la frammentazione con la coerenza e l'unità. *Cadenza d'inganno* è il tentativo impossibile, calmo e disperato, di coniugare gli opposti in un'epoca di opposti esplosivi e insensati. Forse alla fine l'unica convivenza possibile, che davvero apre al futuro («più in là», dove i «conti torneranno»), è incredibilmente quella dei vivi e dei morti, uniti nella stessa attesa, nella stessa poetica «cadenza d'inganno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume

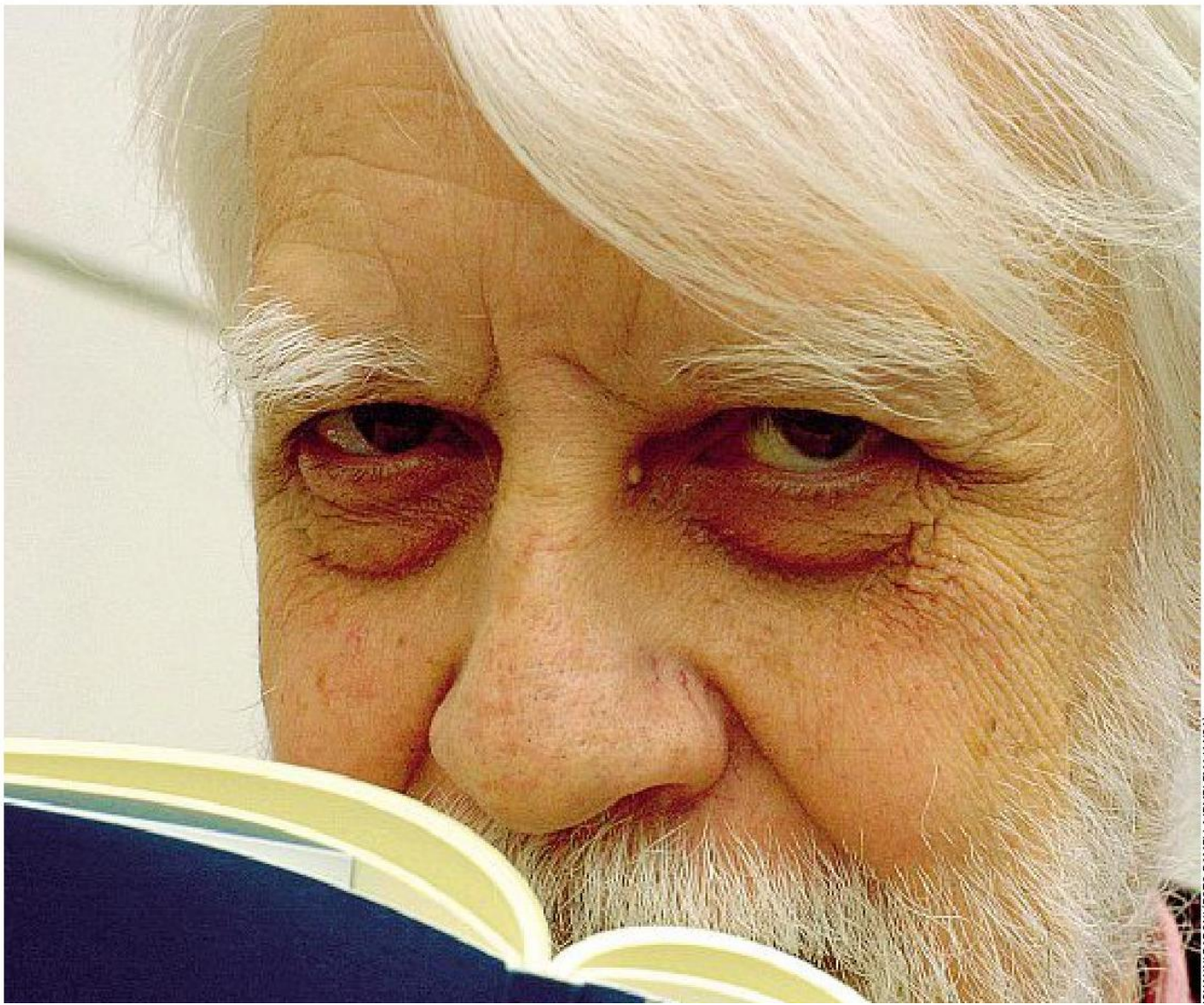


● La raccolta di Giovanni Raboni, *Cadenza d'inganno*, a cura di Concetta Di Franza, con prefazione di Giancarlo Alfano, è pubblicata da Salerno Editrice (pagine 325, € 42). Completano il volume due interviste rilasciate dall'autore, una alla curatrice, uscita su «Italianistica» nel 2004, l'altra (inedita) a Vittorio Sereni del 1976

● Si tratta del secondo libro pubblicato da Raboni. Uscito in prima edizione per Mondadori nel 1975, raccoglie poesie del periodo compreso fra il 1957 e il 1974

● La curatrice, Concetta Di Franza, svolge attività didattica e di ricerca presso l'Università «Federico II» di Napoli. Suoi campi di ricerca sono la letteratura medievale e la poesia del Novecento

● Poeta, critico e traduttore, Giovanni Raboni era nato a Milano nel 1932, è morto a Fontanellato, Parma, nel 2004



IOVANNI RABONI (FOTO RAMELLA/EMELEMA/ANSA)

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato